

Nomine Anas, Lunardi dovrà pagare 2,7 milioni di euro

La Corte dei Conti: ha liquidato «arbitrariamente» il vecchio CdA per poterne scegliere uno nuovo, ha causato danno allo Stato

di Sandra Amurri

L'EX MINISTRO Pietro Lunardi è stato condannato dalla Corte dei Conti - sezione giurisdizionale del Lazio - a restituire 2 milioni e 750mila euro per aver «liquidato» i membri del Consiglio di Amministrazione dell'Anas. Nella sentenza (n.2282) emessa il 10 novembre, che

accoglie la richiesta della Procura, si legge: «Danno erariale sul presupposto che trattasi di esborsi privi di giustificazione e, quindi, non dovuti». Scelta che la Corte ritiene «palesamente arbitraria... un'azione che travalica i principi di economicità e di razionalità, tanto da configurare il vizio di eccesso di potere». Una sentenza che dà la misura di uno dei primi atti compiuti dal governo Berlusconi: il ministro delle «grandi opere», appena insediato non esitò un attimo a nominare un nuovo Consiglio di amministrazione dell'Anas, facendo pagare allo Stato 5 miliardi e 400 milioni (2.800 milioni per le «dimissioni» dell'amministratore delegato

D'Angiolino e 650 milioni a testa per quelle dei quattro consiglieri Migliavacca, Urbani, Carta e Cicconi). Una sorta di «liquidazione» di amministratori pubblici da lui inventata con la motivazione, poi contraddetta dai fatti, di trasformare l'Anas in agenzia dello Stato. Una decisione sconcertante, che l'Unità denunciò e ripropose in più occasioni. Il ministro pensò fosse opportuno rimanere in silenzio, nonostante la denuncia fosse forte e sottolineata. Mentre alcuni parlamentari, tra cui il senatore ds Paolo Brutti, firmarono un'interrogazione citata nella sentenza della Corte.

«Il Consiglio di amministrazione dell'Anas, nominato nell'ottobre del 2000, con D'Angiolino presidente e Migliavacca, Urbani, Carta e Cicconi consiglieri», scriveva l'Unità il 16 febbraio del 2002 «sarebbe dovuto scattare nell'ottobre del 2005. Ma il ministro Lunardi, appena in-



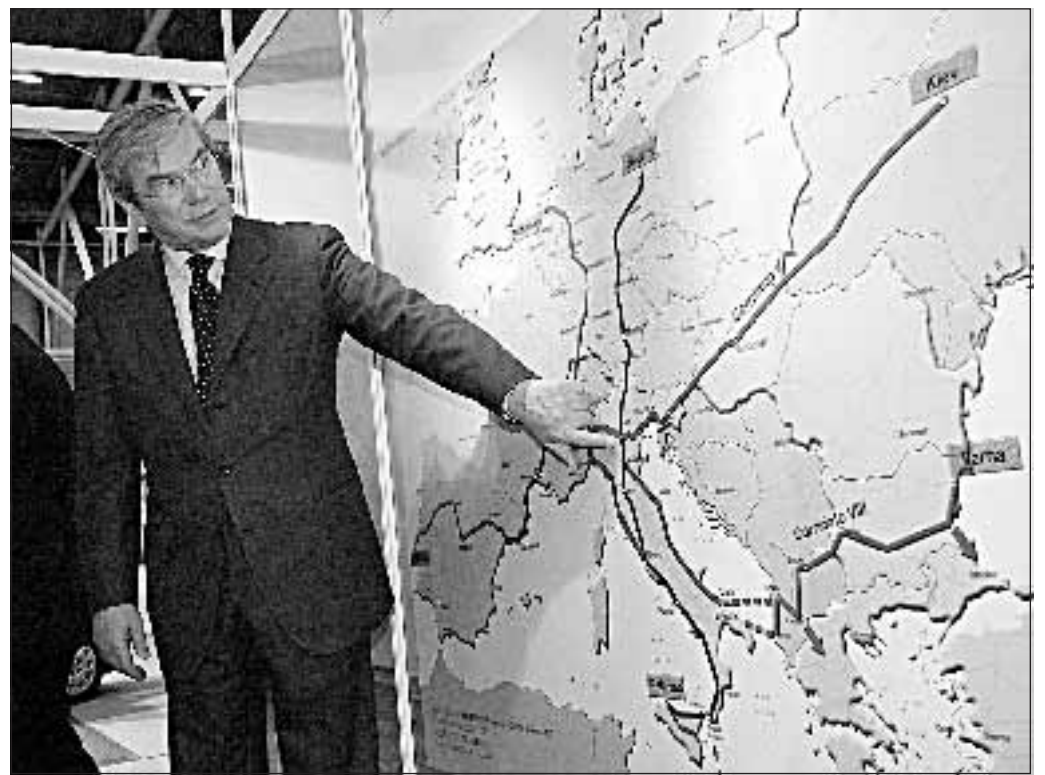
La denuncia dello scandalo

«Lunardi denunciato alla Corte dei Conti»: l'Unità del 16 febbraio 2002 raccontava lo scandalo delle liquidazioni miliardarie pagate per mandare via il vecchio Consiglio di Amministrazione e poterne nominare uno nuovo a lui più «gradito»

sediato, sollecitò le dimissioni del presidente e dei consiglieri ricevendo uno scontato diniego. Nel settembre 2001 infatti

Le «dimissioni» dei membri del CdA sono «costate» 5 miliardi e 400 milioni di vecchie lire

Lunardi apre una trattativa con D'Angiolino offrendogli una liquidazione di 2 miliardi e 800 milioni in cambio delle dimissioni. Ottenuto questo risultato propone di sostituirlo con Vincenzo Pozzi chiedendo, come prevede la legge, il parere delle commissioni parlamentari competenti. Nelle commissioni il parere viene rinviato per ben tre sedute, a fronte di una crescente protesta dell'opposizione. A questo punto Lunardi, per evitare di incassare una pe-



Marzo 2005, Pietro Lunardi davanti a un pannello che rappresenta i corridoi autostradali. Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

sante bocciatura dalle commissioni (parere consultivo ma obbligatorio) ritira dalle Camere la richiesta e contemporaneamente ottiene dai consiglieri Migliavacca e Urbani le dimissioni in cambio del pagamento delle indennità (650 milioni a testa). Il ministro Lunardi, avute tre dimissioni su cinque, annuncia e procede al commissariamento dell'Anas, imponendo in tal modo agli altri due consiglieri, Carta e Cicconi, di accettare la transizione per la loro definitiva liquidazione. Cicconi chiede però che la proposta gli venga messa nero su bianco e la invia alla Corte dei Conti, prevedendo che Lunardi, contrariamente a quanto sostenuto, anziché procedere alla trasformazione dell'Anas, avrebbe nominato il nuovo consiglio di amministrazione. Previsione fondata: il 14 febbraio, infatti, Berlusconi firma il decreto con cui nomina Vincenzo Pozzi nuovo presidente e amministra-

tore delegato dell'Anas a cui seguono le nomine dei quattro nuovi consiglieri. Sostituzione che costò allo Stato 5 miliardi e 400 milioni. E nientemeno, ai nuovi consiglieri sono state attribuite consulenze operative su tutta l'attività diventando di fatto «sub direttori generali» che ricevono compensi aggiuntivi, addirittura superiori a quelli che percepiscono come consiglieri. Insomma, una vera e propria aggressione alle casse dello Stato con il parere favorevole del Collegio Sindacale che controlla l'Anas, come dire: volpi mes-

se a guardia delle galline. E dunque, dato che Lunardi non è proprietario del ministero delle Infrastrutture, ecco che dovrà rimborsare di tasca propria la stessa cifra che ha attinto dalle casse dello Stato. L'ex ministro ha però impugnato la sentenza: «Io ero da poco insediato al ministero e non potevo che fidarmi di quello che il Gabinetto prevedeva. Non ho avuto forse la prontezza di andare a fare altre verifiche...». Un'«ingenuità politica» credibile considerando che nel Ministero prevaleva la dimensione tecnica-imprenditoriale. Un'ingenuità che rischia di costargli cara, a meno che, nel caso in cui la sentenza dovesse divenire definitiva, non risultasse nulla tenente. Cosa non improbabile visto che per fare correttamente il ministro senza il peso del conflitto di interesse dovette con immenso sacrificio intestare le sue società alla moglie e ai figli.

La sentenza: «Esborsi privi di giustificazione che configurano il vizio di un eccesso di potere»

L'Odissea dei pendolari: un treno su due è in ritardo

Dossier Legambiente: a Milano si arriva al 94% dei convogli. Le Ferrovie: tariffe su almeno del 3%

di Fabio Amato

SPORCHI, sovraffollati e soprattutto in ritardo. In media nel 53% dei casi, secondo il monitoraggio compiuto da Legambiente in sette capoluoghi italiani. Per tre giorni i volontari di «Pendolaria» hanno controllato i treni in arrivo nelle stazioni di Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli. Mille treni circa, nella fascia tra le otto e le dieci della mattina, per un ritardo medio di cinque minuti e mezzo.

Una situazione «desolante» per il presidente di Legambiente, Roberto Della Seta, che ieri ha discusso i risultati dell'iniziativa con il presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo, e l'amministratore delegato di Fs, Mauro

Moretti. Situazioni «leggere» come Genova - 24% di ritardi - e drammatiche come Milano, dove 350mila pendolari ogni giorno trovano il 94% dei treni in ritardo di una media di 9 minuti, con un massimo registrato di 122minuti. E le conseguenze vanno oltre la sciocchezza, se dati Altroconsumo - ogni anno i disservizi fanno scomparire in media 350 euro dalle buste paga del milione e mezzo di pendolari ferroviari italiani.

Colpa, secondo Della Seta, non solo della gestione della rete ferroviaria, colpevole di privilegiare gli investimenti sulla alta velocità a svantaggio del trasporto locale, ma di una politica che continua a guardare al trasporto su rotaia come «cenerentola» rispetto a quello stradale. Sotto accusa la Finanziaria 2007, non per i 300 milioni di euro in tre anni destinati al trasporto pubblico locale, ma per il paragone umiliante con i «520 milioni che solo

I ritardi dei treni pendolari nelle maggiori città							
Città	TO	MI	GE	BO	FI	RM	NA
N° treni monitorati	114	111	84	160	93	186	167
N° treni in ritardo	98	104	20	46	23	99	95
% treni in ritardo	86%	94%	24%	29%	73%	53%	57%
Ritardo medio (min)	5	9	3	6	4	6	6
Treno lumaca	Limone 24 km/h	Brescia 45 km/h	Voltri 9 km/h	Porretta Terme 43 km/h	Foligno 26 km/h	Albano 27 km/h	Casalnuovo 27 km/h
Treno + ritardatario	Reg da Asti soppresso	da Modane 122 min	da Acquiterme 43 min	Expr da Palermo 150 min	Reg da Viareggio 25 min	Expr da Siracusa 45 min	Euronight da Ventimiglia 75 min

Monitoraggio effettuato nelle stazioni di arrivo il 15, 16 e 17 novembre 2006 tra le 8 e le 10 del mattino

nel 2007 sono destinati a strade ed autostrade». Di qui l'appello all'«inversione di tendenza», condiviso anche da Moretti. L'amministratore delegato di Fs ha riconosciuto i limiti attuali del servizio, ma ha puntato il dito contro la Legge Obiettivo - «in termini di risorse ha dato zero» - e contro l'assenza di pianificazione strategica del territorio

del nostro Paese. Quanto ai temuti aumenti delle tariffe, Moretti ha specificato che saranno «percentuali variabili in relazione alla qualità oggi esistente a partire dal 3% per quelli a più bassa qualità dentro però la fascia alta». Andranno a colpire solo Intercity, Eurostar e tratte ad alta velocità - incassando il favore di Legambiente - e che saran-

no calcolati in modo «differenziato sulla base della qualità del servizio espresso. Non c'è alternativa - ha spiegato - siamo un'impresa, e come tale abbiamo il problema dei costi di esercizio». Diverso discorso merita la realizzazione delle nuove linee. Tav a parte, Moretti ha lamentato la «fatica di costruire ferrovie, anche dove sono accette». Fatica



Pendolari alla stazione Porta Susa di Torino. Foto Ansa

ben descritta dai numeri raccolti da Pendolaria. Dai costi delle nuove linee ad alta velocità in fase di progettazione, che in Italia sono calcolati in 45milioni di euro al chilometro, contro i 13 della Francia e i 15 della Spagna. Fino alla verifica dei contratti di servizio tra Regioni e Trenitalia, fermi dal 2000 ad un totale di 1,4 miliardi di euro, mentre il to-

tale dei pendolari trasportati è passato dai 412milioni del 2001 ai 435 milioni del 2004. Di fronte a cifre che «necessitano una svolta» la settimana di iniziative di Pendolaria si concluderà sabato a Bologna con una assemblea dei pendolari, cui interverrà anche il ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi.

LO STUDIO

Mobbing? Il record è nei giornali

Mentre continua il braccio di ferro con gli editori per il rinnovo del contratto di lavoro (oggi l'ennesimo tentativo del governo per la vertenza), nelle redazioni aumentano le sindromi ansiose e depressive legate all'attività professionale e al «trauma da mobbing». Un rischio che tra i giornalisti risulta quattro volte superiore alla media nazionale. È il quadro dell'indagine sul «clima» nei giornali, promossa nelle redazioni di Roma dall'Associazione Stampa Romana e dallo sportello mobbing e realizzata dagli psicologi Mariella Della Porta, Giacomo Rindone e Franco Consonni. Secondo i dati della ricerca - oltre mille i questionari compilati in maniera anonima dai giornalisti di quotidiani, tv e agenzie di stampa - il 53% dei giornalisti presenta già sintomatologie che giustificerebbero una diagnosi di «disturbo d'ansia» e il 30% sintomatologie tali da giustificare la necessità di un trattamento e da porre il soggetto in situazioni di «grave inabilità personale». Le giornaliste hanno 17 possibilità in più dei colleghi uomini (nell'ambito del campione) di essere mobbizzate, anche se sono più preparate all'ingresso nel mondo dell'informazione e rispetto ai colleghi maschi hanno più spesso una laurea e un diploma post-universitario. In ogni caso, mobbing e situazioni di ansia e stress non sono una prerogativa femminile.

Adele, ebrea senza pensione: l'ingiustizia non finisce mai

La 97enne Drutter perse il lavoro per le persecuzioni razziali. Aspetta ancora l'assegno di benemerita. Manconi: «Serve un decreto»

di Angela Camuso / Roma

Da ieri è certo che arriverà - ma chissà quando - la sentenza sul ricorso presentato dal ministero dell'economia contro l'ebrea 97enne Adele Drutter, da sei anni in attesa, come sono in attesa centinaia di perseguitati dalle leggi razziali, del cosiddetto «assegno di benemerita» di 430 euro al mese attribuito ai superstiti dell'olocausto secondo una norma del 1995. Norma, peraltro, rimasta inattuata fino al 1998 e poi, di fatto, ostacolata dalla nostra pubblica amministrazione attraverso una fitta rete di contenziosi in cui sono rimaste - e lo sono tuttora - intrappolate le vittime delle dolo-

rose ingiustizie di quegli anni. L'ultima udienza sul caso della signora Drutter è dunque stata celebrata ieri presso la seconda sezione della Corte dei Conti di Roma. «Ma non si sa quando arriverà la sentenza. La Corte potrebbe metterci tre settimane, ma anche un anno, un anno e mezzo», dichiara il procuratore dell'anziana donna, il Prof. Rafael Levi, di Roma. Un calvario giudiziario, quello intrapreso dalla longeva signora, che inizia nel 2000, quando l'amministrazione le nega, contro ogni logica, l'assegno di benemerita e che continua due anni dopo, quando Adele vince in primo

grado presso la Corte dei Conti del Veneto, ma si ritrova costretta a rinunciare all'assegno di fronte al ricorso ministeriale in appello. Chi è Adele Drutter? Nata a Zarta, perse il suo lavoro come impiegata contabile in una cartoleria di Roma e scampò ai forni grazie al sacrificio di sua madre, che fu condotta da sola ad Auschwitz dopo che si finse domestica davanti alle SS che avevano bussato alla loro porta. Per queste ed altre motivazioni, la Corte del Veneto l'aveva ritenuta meritevole dell'assegno di benemerita. Non così il ministero e lo stesso Collegio della Corte dei Conti, che infatti ha ritenuto ammissibile il ricorso dell'amministrazione con le se-

guenti motivazioni: «(...)L'interessata - si legge nella sentenza di accoglimento dell'appello - ha subito discriminazioni che furono comuni a tutti i cittadini di religione ebrea». In quanto, è il ragionamento, «le persecuzioni di ordine razziale devono consistere in atti di violenza e sevizie arretrati esclusivamente e soltanto da parte di dipendenti dello stato o di organizzazioni del partito fascista». Infatti, «dalle persecuzioni sono da escludere le violenze morali...». Il professore Levi, che assiste altre decine di ebrei in attesa dell'assegno di benemerita, si chiede come mai, «di fronte ai governanti che si tracciano le vesti e gridano

allo scandalo», il ministero continui a fare ricorso sui ricorsi. Gli risponde, indirettamente, il sottosegretario alla giustizia Luigi Manconi: «È illusorio e in qualche misura insidioso - dice Manconi - affidarsi alla interpretazione della norma che un'istanza o l'altra volessero fare. E nemmeno ci si può affidare a raccomandazioni del governo. La questione va affrontata con una decisione politica - dunque un decreto o una norma apposita - che sostanzialmente stabilisca l'assegnazione di quella benemerita a quella categoria, per giunta esigua, di persone, presentano requisiti di base. Senza ulteriori e spesso invasive e sempre irriguardose istruttorie».